

Simonetta Viterbi

Gero

Stato al 13 marzo 2014

1.

Gero aveva 16 anni ed era alto e magro come un'ombra.

Era il figlio di mio padre ed era più grande di me.

Il 14 novembre di quel 1969 avrei compiuto 13 anni, ai miei genitori avevo chiesto in regalo una bicicletta, la Saltafoss, modello che in quel momento furoreggiava fra i ragazzi della mia età. Avere una Saltafoss faceva la differenza, l'avevo vista in vetrina da Doniselli e me ne ero innamorato subito. Roberto il mio compagno di scuola e amico più caro, l'aveva ricevuta per il suo compleanno e io avevo avuto modo di provarla nel cortile di casa sua. Era uno spettacolo. Facendo leva sul pedale e con un piccolo colpo di reni s'impennava la ruota davanti, continuando a pedalare e spostando il peso sull'asse posteriore poi, era possibile produrre evoluzioni del tutto rispettabili, la sella era lunga, volendo ci si

poteva stare in due. Una gran bici, insomma.

Nelle settimane precedenti a quel mio compleanno qualcosa in casa era cambiato, l'atmosfera era diversa, diversa la dimensione dentro la quale ci muovevamo tutti come in punta di piedi, pure io, che non sapevo perchè ma mi adeguavo, credo per quello spirito di branco, istintivo ed innato, che spinge i piccoli ad emulare gli atteggiamenti dei grandi.

Lunghi silenzi dominavano i pranzi e ancora di più le cene. La grande sala da pranzo con i suoi mobili in noce, le stoviglie riposte con cura sui ripiani della credenza, la tovaglia bianca stesa sulla tavola, le sedie, le voci, tutto sembrava uguale, eppure tutto era cambiato.

Sembrava cresciuto lo spazio, il silenzio aveva dilatato anche il tempo che in quei giorni scorreva con una lentezza intollerabile.

Io non sapevo perchè, ma la vita di tutti noi, lì dentro, mi pareva si fosse sospesa, in attesa di una decisione che qualcuno: mio padre o mia madre o forse addirittura mio nonno, avrebbe prima o poi dovuto prendere, per permettere al mio mondo di ritornare al suo consueto scorrere.

2.

Come si fa a spiegare a un ragazzino di quasi tredici anni che il suo mondo ha cambiato direzione, come si fa a raccontargli, senza ferirlo, senza fargli un gran male, che la vita a volte sfugge dalle nostre intenzioni e persegue le proprie, che a noi sono del tutto sconosciute. L'ho scoperta con gli anni quest'attitudine crudele e del tutto inconsapevole del tempo e dello spazio, della vita, che si emancipa dal controllo del senno, che si scioglie dalle forze ordinate della ragionevolezza e prende strade proprie e a noi traverse, trascinandoci in avventure a volte mai pensate, forse sognate, magari immaginate.

Credo che in quelle notti mia madre non dormisse, e non piangesse, ma cercasse per ore, delusa e stanca, in preda alla migliore volontà, le parole più giuste, le bugie più accorate, il senso migliore per dare a quella storia un verso accettabile, per raccontare a me una verità che a lei pareva del tutto improponibile.

Per anni mi sono domandato come avesse potuto accadere una cosa così grande e ingiusta a una famiglia così piccola e felice come la nostra.

Certo, ho pensato che mio padre avesse sbagliato, aveva infranto un incantesimo e con quello aveva arrestato, se pur per poco tempo e senza

gravi danni, la mia corsa felice, il passaggio protetto e dolce dall'infanzia all'adolescenza.

Eppure non ho avuto bisogno di perdonarlo. Io ho continuato a vederlo grande, ad ascoltare le sue storie, a sorridere dei rumori che faceva al mattino da solo, nel bagno.

Da lui ho imparato a fare il nodo della cravatta, a farmi la barba, quando ho cominciato ad averne bisogno, a guidare la macchina.

Ed ho imparato che il corpo di una donna può diventare il mondo intero dentro il quale puoi perderti e trovarti, solo che lei lo voglia e lo conceda, solo che tu lo voglia e lo capisca. Mio padre mi ha insegnato la fame e la sete, il sonno e la fatica, il dovere e l'impegno.

Malgrado tutto lui è stato un buon padre.

Negli anni ho perso il senso di quell'inciampo, di quei mesi di silenzio e di assenza. Gli costarono tanto, a tutti noi costarono, ma a lui di più, oggi ne sono certo.

3.

La nostra casa, era in piazza Zavattari a Milano.

Quando mia madre e mio padre si trasferirono da Torino, dove si erano

conosciuti e sposati, alla fine degli anni 50 e all'inizio di un periodo d'oro per l'economia e per il paese, piazza Zavattari era in periferia. Ho sempre pensato che mia madre un pò se ne vergognasse, mi sembrava che abbassasse il tono della voce, con un pò d'imbarazzo, quando dava l'indirizzo al tassista o a qualche fattorino per una consegna. Io non capivo, a me piaceva quel quartiere, era spazioso, con tanti giardinetti e tanti alberi, e le case erano alte e squadrate, massicce. A me incantava la piazza tonda e il palazzone panciuto, che accompagnava il flusso circolare del traffico. Mi piaceva l'androne, il passo carraio, la portineria, ci viveva la Carla, con il marito e il figlio, Mariolino, che era un po' amico mio, ma solo un po', perchè era più grande di me e mio padre non voleva che lo frequentassi. *É bravo, diceva, ma un po' strano.* Certo non ero d'accordo, solo perchè a lui piaceva la storia egizia e per studiarla si travestiva da faraone, mettendosi in testa delle stoffe, trovate chissà dove, di tessuto lucido e dorato ed una sottoveste, quella buona, di sua madre.

Li dentro, in quel palazzo gravido di voci e movimento, al primo piano, ci stava casa mia.

Milano allora era quella della scighera, la nebbia che si taglia col coltello, della montagnetta di San Siro che oggi si chiama Monte Stella ed è verde come un prato inglese, ma che io ho visto nascere, ricordo bene i cumuli delle macerie provocati dai bombardamenti: pezzi di case, balconi, cessi, piastrelle. Era "la Montagnetta" dei milanesi, con la *é* pronunciata ben aperta, spalancata. Bastava una spruzzata di neve e via, con lo slittino, i guanti a manopola e la Giacca-a-vento, la domenica pomeriggio. Io mi ricordo gli operai della Siemens in bicicletta, le donne con il camice blu e il fazzoletto annodato ai quattro angoli poggiato sulla testa d'estate per il sole, l'Olona che traversava la piazza e la tagliava a mezzo, un fiume sempre secco, pieno di sterpi e immondizia.

Vicino alla Siemens, dove fabbricavano i telefoni per la Sip, c'era l'Alemagna, la fabbrica dei panettoni, che quand'era Natale tutto il quartiere profumava di dolce come fosse un enorme forno a cielo aperto. La domenica dopo la messa andavamo nella grande pasticceria del piano terra, i grandi prendevano l'aperitivo, io un frappè alla vaniglia. Mia madre comperava le paste, freschissime, per il pranzo.

Milano era lo stadio di San Siro, le Varesine a Porta Garibaldi, i lampioni, i ghisa, i fischietti e i clacson, la Filovia che si chiamava 90 all'andata e

91 al ritorno, mi sono sempre chiesto dove lo guadagnasse quel numero in più. Quella c'è ancora, ma è una terra di mezzo che attraversa una città che ora è tutta un'altra cosa.

Piazza Zavattari era la piazza di casa mia, il mio mondo anzi, il mondo intero, ma casa mia in quei giorni non era più la stessa.

Anche Silia, la ragazza che aiutava mamma nelle faccende, sembrava essere stata contagiata da quel virus silenzioso. Non mi guardava più dritto negli occhi con il sorriso timido sempre un po' imbarazzato.

Aveva 20 anni ed era carina. Nonna ingaggiava delle ragazze dal paese per aiutare mamma nei mestieri di casa, in cambio dell'alloggio, del vitto e di uno stipendio dignitoso. Gli pagava pure le marchette, diceva, *che le cose vanno fatte per bene*. Mamma gli insegnava la città. Le portava dal dentista quando avevano mal di denti, all'Upim e alla Standa a comprarsi la biancheria, alla banca, per imparare a gestire al meglio i risparmi ... *e non mandate tutto al paese... teneteli di conto i soldi, si capisce..ma qualcosa mantenetelo per voi...dovete pur vivere qui..*

Silia stava con noi da poco e sembrava trovarsi bene, a me era simpatica, la sentivo compagna, allegra, leggera, eppure in quei giorni anche lei era

cambiata; non canticchiava come sempre le canzoni del suo Gianni Morandi mentre spolverava e lavava per terra, non mi passava la mano fra i capelli chiamandomi Giovanotto. Lei che mi confondeva e diventavo rosso. Faceva i suoi mestieri silenziosa, attenta a non produrre rumori molesti, quasi in punta di piedi. Attraversava le stanze, lo spazzolone in una mano ed uno straccio per la polvere poggiato sulla spalla, sembrava ballasse, ma senza musica, leggera e muta.

Avevano abbassato il volume in casa, e non capivo.

Mamma era più il tempo che trascorreva in camera sua, chiusa, in silenzio. Mi mancava. Quando ne usciva aveva gli occhi gonfi, le mani tremanti e i capelli spettinati, non la riconoscevo.

Sembrava non vedermi.

A volte, di proposito mi mettevo a giocare con una pallina contro il muro, la lanciavo con forza verso terra, tunn , quella rimbalzava contro la parete, tu-tuuunn, riprendeva velocità e tornava nelle mie mani, e di nuovo: tunn.. tu-tuuunn..

L'avevo visto fare in un film americano alla televisione, m'era piaciuto. Il babbo quando mi aveva sorpreso in camera, sdraiato sul letto, a giocare così, s'era molto arrabbiato. - *Sporchi tutto il muro ..smettila ...e poi cos'è*

questo atteggiamento da debosciato?

Se hai finito di fare i compiti passa il tuo tempo in un'altra maniera: leggi un libro per esempio, ne abbiamo la casa piena.. proprio lui che non avevo mai visto con un libro in mano, giusto il giornale.

Niente da fare, neanche la pallina contro il muro smuoveva mia madre, non se ne accorgeva nemmeno.

Io andavo a scuola come sempre, come sempre mangiavo a mezzo giorno in cucina, con lei che non toccava cibo. In effetti lo toccava: infilzava con la forchetta un pezzettino di carne, lo spostava con un gesto circolare dentro il piatto, lo guardava con aria un po' schifata,

lo girava e lo rigirava, lo consumava, però non lo mangiava. Con una mano si reggeva la testa e sospirava, io la guardavo preoccupato, di traverso per non farmi accorgere, non era più lei in quei giorni, seduta scomposta accanto a me che avrei voluto dire prendendola un po' in giro ... *allora i gomiti sul tavolo si possono tenere...* Avrei voluto provare a strapparle un sorriso, a riallacciare il nodo che fra noi pareva sciolto, ma non avevo coraggio di parlare. Non era bella come sempre ed io non ero certo della sua risposta ad una mia richiesta di pace. Temevo una reazione, la sua contraria, e la mia, nel caso di un rifiuto.

Era un Novembre confortante e poco piovoso.

La luce del mattino illuminava la cucina le domeniche che mi svegliavo un po più tardi e facevo colazione per ultimo, insieme a Silia.

Lei preparava le “sue cose” sul tavolo di formica, prima di uscire.

La domenica era la sua giornata libera e andava al cinema a vedere una pellicola di Gianni Morandi, neanche a dirlo, con un'amica del paese. Parlava e parlava, con quel suo accento aspirato, mi piaceva ascoltarla. Appoggiava la borsetta sul tavolo. Una borsetta di media misura, la pelle scura e lucida si arricciava intorno a un'apertura di metallo dorato che quando la chiudeva faceva un bel rumore..clac... l'apriva e la chiudeva di continuo, credo piacesse anche a lei quel clac..

Affianco alla borsetta, con ordine allineava un fazzoletto ricamato con una S, che l'aveva ricamato lei... “ammano”, un piccolo porta monete con qualche spicciolo ed una banconota da mille lire, col faccione di Giuseppe Verdi, ripiegata stretta per farla stare insieme alle monete, le chiavi di casa ed una scatoletta di madreperla che conteneva un rosario. Quello non ho mai capito a cosa le servisse, visto che andava al cinema, ma a me piaceva anche quello. Una volta che tutto era sul tavolo, apriva la borsetta.. Clac.. e con gesti sottili e attenti vi trasferiva, con cura quelle

poche cose, aggiungeva un pettine e un rossetto che andava di corsa a prendere nel bagno e a quel punto era pronta per uscire.

Anche il sabato avanti al mio compleanno Silia preparò la borsetta come sempre, sbuffando però, e muta, nemmeno una parola. Non mi raccontò la trama del film che avrebbe visto di lì a qualche ora e non mi chiese di controllare se avesse messo troppo rossetto, cosa che mi intimidiva, ma mi piaceva parecchio. Da dietro la mia sedia, piegata su di me, che sentivo il suo odore e mi rimpicciolivo con piacere, raccattò le briciole dei biscotti e asciugò con uno straccio qualche goccia di caffè e latte che era schizzata sul tavolo, accanto alla mia tazza, poi si drizzò, si lisciò gli abiti con un gesto un po' buffo e controllò con uno sguardo che tutto fosse in ordine. Mi diede un bacio sulla fronte quel giorno e scuotendo la testa con disapprovazione, se ne andò.

Di norma dopo la colazione, la domenica andavamo alla messa delle dieci e mezza.

Mamma e papà indossavano i vestiti migliori e pure io. Lei dal bagno, mentre si controllava il viso nello specchio, facendo delle smorfie ridicole, mi lanciava una voce.. - *mettiti il cravattino Emanuele, e i*

pantaloni grigi...ah...e passati lo straccio di lana sulle scarpe. -

Quella domenica, che sarebbe stato anche il mio compleanno no, in chiesa tutti insieme non ci saremmo andati. Mi ci portarono di sabato pomeriggio alla messa delle sei e mezza. Mamma, la Silia ed io, che papà non c'era e nessuno mi aveva ancora spiegato perchè, ne dove fosse. Anche lui era cambiato in quei giorni.

Mio padre, classe 1920, all'epoca era l'immagine di quel benessere per cui aveva tanto faticato. Era alto giusto, non troppo, un po' in sovrappeso, vestito sempre con grande cura. I vestiti li faceva fare a un sarto, dalle parti della Barona, mi ci aveva portato una volta a fare una prova, glieli cuciva proprio su misura. Le scarpe erano la sua passione, Inglesi, originali, che quando andava a Londra per lavoro tornava sempre con qualche novità. Portava i capelli pettinati all'indietro, fissati con la brillantina Linetti, erano scuri, ricci e lucidi. Da bambino, diceva, era stato biondo, poi a causa dei pidocchi, sua madre lo aveva rasato e gli erano ricresciuti così, neri e ricci.

Gli occhi mio padre li aveva chiari, azzurri, tersi, da far venire voglia di abbracciarlo, e le sue mani erano sempre calde, anche quando faceva

freddo e nevicava, calde e asciutte.

Mio padre era un uomo allegro, anche se con me cercava di nascondere, ma si vedeva che faceva fatica. Parlava tanto, di tutto, di se. Quando ero più piccolo aveva inventato per me delle fiabe bellissime, tutte con il medesimo protagonista, Il Gigante Merendone.

Mi divertivo molto, prendeva dei fatti di cronaca e li riaggiustava ponendo al centro degli eventi quel gigante buono e un po' ridicolo che sapeva sempre risolvere i guai del mondo traendo vantaggio dalla propria gigantesca dimensione. - *..e pensa, Lele che con il rosso del naso raffreddato del gigante Merendone, si potevano tingere tutte le bandiere del partito comunista russo...*

Mio madre si chiamava Massimiliano e ai miei occhi era proprio il massimo.

In quei giorni di silenzio mi mancava. Forse lui avrebbe potuto spiegarmi, sarebbe stato capace di sciogliere i miei dubbi, dare risposte alle mie troppe domande.

Ma a casa non c'era quasi mai, e quando c'era rimaneva con addosso il cappotto, precario, pronto alla fuga.

E non parlava.

Nessuno si incontrava più in casa, sembrava che una serie di semafori invisibili regolasse il fluire del traffico: se in una stanza c'era mamma, papà era sicuramente in un'altra. Non comunicavano più, non si avvicinavano, stavano lontani ed erano scortesie nei pochi dialoghi necessari e forzosi.

Io continuavo a non avere il coraggio di chiedere spiegazioni e a domandarmi se avessero già comprato la Saltafoss, che domenica era il mio compleanno e nessuno sembrava ricordarselo. Sarebbe successo qualcosa quella domenica, era evidente, ne ero certo. Forse stavano facendo finta di essersi dimenticati, come nei film, poi domenica mattina, l'avrei trovata in salotto infiocchettata e lucente. Dovevo solo aspettare.

Quel sabato sera mi ritrovai da solo nel salotto, guardai Carosello seduto per terra sulla moquette verde, mangiando un biscotto, cosa che in altri tempi non avrei mai fatto. Finito quello, spensi la tele senza che nessuno me lo ordinasse e me ne andai in camera mia. Mi infilai nel letto con un giornalino, l'Intrepido o il Monello non ricordo, sfogliai le pagine distratto per un po', poi spensi la luce e cercai di dormire.

La mattina seguente sarebbe stata Domenica, il mio compleanno.

4.

Nessuno venne a svegliarmi.

Niente mamma, niente mani fresche sulla fronte, niente baci, e niente colazione.

Mi buttai giù dal letto e corsi in salotto, *saranno tutti lì*, pensai *con la bici, pronti ad urlare Buon Compleanno Lele e battere le mani!*

Era buio, la saracinesca abbassata perchè il sole non scolorisse la tappezzeria appena cambiata, nell'aria l'odore della cera per i mobili e un gran silenzio. Quando arrivai in cucina non c'era neppure la Silia. Seppi poi che era andata in visita da una sua parente a Sesto Calende, col treno, che era lontano, e si sarebbe fermata a dormire.

La cucina era immobile, pulita come sempre, la luce filtrava dalla tapparella abbassata a metà, era tutto in ordine, preciso.

Il bricco per il latte era appoggiato sul fornello, allungai la mano per prenderlo, ma era freddo.

Avevo fame e mi sentivo solo.

Si sono dimenticati di me.

Mi affacciai alla camera dei miei, anche quella era riordinata e precisa come se nessuno ci avesse dormito, come se davvero fossero spariti tutti.

Cominciai ad essere davvero preoccupato.

Poi, finalmente sentì la voce di mamma in corridoio. Parlava al telefono.

C'era un grande divano a tre posti nel corridoio di Piazza Zavattari, affianco a un mobiletto discreto che reggeva il telefono e le guide AL-MZ e i due volumi delle pagine gialle. Mi sentii meglio, rincuorato.

Decisi di non manifestarmi e di restare nascosto ad ascoltare, poteva essere utile, forse ci avrei capito qualcosa, che quella storia cominciava a farmi arrabbiare. Non potevano trattarmi così.

Mamma parlava piano, quasi sussurrava, ma con tono deciso. Parlava con nonna. L'accento toscano si rafforzava quando parlava con lei..

Oggi lo porta qui.. Il ragazzino, si .. poro figlio, lui è l'unico che mi fa pena ...quella madre..puttana! Pace all'anima sua, per carità... mi spiace per quel figlio che rimane solo.. solo! L'ho detto, per ciò che mi riguarda..Sia ben chiaro! che io qui 'un ce lo voglio...

Avrà pure altri parenti? Quella donna ce l'avrà avuti dei parenti, una famiglia? Ovvio, non crederà mica di portarmelo qui, che mi confonde

l'Emanuele.. tra l'altro dice che è un ragazzino parecchio vivace.. un po' ribelle.. sicchè...io qui un ce lo voglio!

No mamma, non sono senza cuore.... abbi pazienza no! Non son d'accordo...Ma ti rendi conto? O come glielo spiego a Emanuele che il su' babbo.... mmmm 'un mi fà di porcherie.. E' un gran troiaio credimi, e bisognerà metterci mano per rifare un pò d'ordine.

A tutti i costi...se non ci pensa lui ci penso da mè...

Vado ..'via .. a preparargli un po' di colazione, si sveglierà a momenti, ti richiamo...

Corsi in camera mia, confuso, mi infilai nel letto, scosso dal fiatone, mi coprii la testa col lenzuolo, mi rannicchiai, piccolo, le ginocchia al petto. Aspettai che il cuore smettesse di sbattere sotto la pelle.

Non ci capivo nulla, ero così arrabbiato. Era il mio compleanno. Cosa mi nascondevano? Che succedeva adesso? Cosa cambiava? Chi era quel poro figlio? Chi era sua madre quella.... come l'aveva chiamata? Cosa centrava mio padre, cosa centravo io, e piazza Zavattari e la mia camera. Mi girava la testa.

Emanuele.. Mi chiamò con dolcezza...

Svegliati tesoro.. andiamo in cucina, ti scaldo un po' di latte, Silia ha fatto

i biscotti ieri sera prima di partire, è andata dall'Adalgisa sai, la su zia, quella che s'è sposata e abita a Sesto Calende..

Le è rimasto l'accento fra i denti, pensai con rabbia. Non potevo guardarla negli occhi, avrebbe saputo che avevo ascoltato, avrebbe pensato male di me e non volevo. Non di me. Non ero io a mentire, a tacere, ad essere tanto lontano da mancare. Stava in piedi, davanti al mio letto, la vestaglia aperta, tesa verso di me, pronta ad accogliermi in un abbraccio che sentivo ingiusto, non sincero, necessario solo a lei, e in quel momento io la rifiutavo.

Mi alzai senza parlare, evitai il suo sguardo ed il suo invito, le strappai la vestaglia di mano e la indossai con malagrazia. Ricordo che in quel momento e per la prima volta, mi accorsi, con un gusto un po' avverso e soddisfatto, di essere alto quasi quanto lei.

C'incamminammo verso la cucina, lei mi precedeva, guardandola da dietro pensai che le volevo bene, provai vergogna per quel gesto sgarbato, ero arrabbiato ma mi sentivo in colpa. Pensai che era piccola quanto me, non io grande come lei, e come me di certo si sentiva sola, che papà non c'era. Il corridoio mi parve infinito, all'altezza della porta della cucina il chiarore del giorno invitava all'entrata.

Avevo fame.

Mi sedetti al tavolo, i gomiti appoggiati sul piano bianco e i piedi nudi ciondoloni, abbandonate le ciabatte a terra. Lei si spostava con gesti sicuri, alle mie spalle, silenziosa. Percepì più volte il suo respiro inciampare, annuncio di parole che stava pensando e avrebbe voluto pronunciare. Più volte indovinai la sua esitazione, i suoi ripensamenti come se il premere di quel ragionare fosse tanto rumoroso da potersi percepire.

Aprì il frigo, estrasse il triangolo del latte, riempì il bollitore e con un fiammifero accese il gas. Dalla credenza prese la biscottiera di vetro, l'appoggiò sulla tavola. Ancora nulla, ancora quell'inciampo, ancora quel silenzio e le parole soffocate.

Poi cominciò:

- Quando hai finito, Emanuele, vestiti, che oggi abbiamo visite...

E il mio compleanno?

5

Non riuscivo ad alzare la testa per guardarla, sentivo il calore del suo corpo, il suo odore, il leggero sbattere dei talloni nudi contro le ciabatte nel camminare. Nel mio campo visivo, limitato a causa di quella mia

posizione di rifiuto, entravano solo le nostre mani: le sue, versò il latte caldo nella tazza, aggiunse una piccola quantità di zucchero ed in un vortice bianco e cremoso lo sciolse veloce. Non portava anelli quella mattina, le mani erano bianche, esili, le unghie rosse laccate con cura, i polsi tanto sottili da sembrare fragili. E le mie, abbandonate sul tavolo, vuote, strette a pugno, ostili e ritratte. Mani ancora bambine, un pò tonde, le unghie mangiate, nervose, sudate.

Nel latte versò qualche goccia di caffè direttamente dalla moka bollente che reggeva proteggendosi con una presina di cotone celeste.

Ricordo tutto così bene di quella mattina. Anche i profumi, ogni minimo rumore amplificato dal silenzio e dall'esitazione. In strada poche auto, un camion passò, anche questo ricordo, mi accorsi di aspettare il sobbalzo ritmato del motore, lo stridore delle gomme nell'affrontare la curva della rotonda prima di allontanarsi in V.le Murillo e prendere velocità sul rettilineo deserto della domenica mattina.

Il frigo sussultò e dal rubinetto una goccia, lentissima, si lasciò cadere nel lavello.

.- Devo chiamare il portinaio, il rubinetto goccia, sarà una guarnizione..

.- Chi viene oggi, mamma? Dov'è papà?

Vinsi ogni mio imbarazzo e finalmente la guardai nel viso.

Come mi ritrovavo nei lineamenti certi, le somigliavo. Mia madre aveva occhi scuri e capelli castani. Le labbra erano sode e carnose e quando sorrideva si intravedevano i denti, uno era scheggiato da quando era bambina, una caduta dalla bicicletta. Aveva quarant'anni quell'anno mia madre e a me sembrava bella. Molto bella. Forse lo era.

Ricordo tutto sì, ma non le sue parole.

Ricordo le mie, le domande che mi salivano veloci alle labbra, mio padre? Perché? Il mio compleanno? E le lacrime che affioravano lente agli occhi, modificando la consistenza di ogni cosa su cui li poggiassi. Il pianto non me lo aspettavo, la rabbia non lo prevedeva. Eppure piangevo.

Mi raccontò di un incidente d'auto, una curva pericolosa infilata a gran velocità, una frenata e uno schianto, una donna era morta seduta al volante.

Mi raccontò di una famiglia che conoscevo poco, la famiglia di mio padre. Una famiglia slegata, nessuno che si incontrava per le feste, nessuno che si scambiava gli auguri e i baci quando si ritrovava. Mi disse di un ragazzo che era il figlio, unico come me, di quella donna morta, che era parente alla lontana di mio padre e che era rimasto solo adesso. Un

tuo cugino in terza, disse, ha sedici anni, siete quasi coetanei. C'è stato il funerale a Padova, il babbo si sta occupando lui, oggi lo porta qui, per distrarlo un po'. Calogero si chiama, ma lo chiamano Gero.

.- Ma è il mio compleanno oggi...

- Lo so Lele, hai ragione, Buon Compleanno tesoro. Papà ha ordinato la tua bicicletta, non si è dimenticato.. è che al negozio una bici così bella non ce l'avevano pronta da consegnare, devi aspettare un paio di giorni ancora e sarà tutta tua.

Oggi però fai il bravo.. Vieni qui, fatti abbracciare. Diventi grande, ancora un po di più . -

Ancora un po di più..

Ogni anno, il giorno del mio compleanno, mentre mi preparava la colazione, io e mia madre compivamo un piccolo rito. Lei mi raccontava minuto per minuto la cronaca della mia nascita. Le doglie nella notte, la paura, il dolore e la felicità.

Mio padre che guidava come un matto verso la clinica, la zia Isolina, sorella del nonno che faceva l'ostetrica, che la sgridava perchè si

lamentava. Quella notte speciale, che io venivo al mondo, che diventavo io, che occupavo il mio posto.

Lo conoscevo tutto quel racconto, a memoria, ogni parola, pausa, sospiro. Conoscevo lo sguardo denso di mia madre che parlava, la commozione che rinnovava quel suo narrare e io che incalzavo .. e poi? e allora il babbo? E la nonna? E io mamma .. com'ero io?

Non poteva sbagliare mia madre nel descrivere quella notte, neanche una virgola, neanche una pausa, era da lì che iniziava la mia vita.

.- *Vuoi che racconti Lele?* Mi chiese dopo avermi abbracciato.

Provai uno strano senso di pudore misto a disagio e rabbia.

.- *No, non mi va, non mi va più.*

Ho ripensato spesso, negli anni, a quel mio tredicesimo compleanno, a come ricacciai il pianto in gola fra le braccia di mia madre, al caffelatte che bevvi contro voglia, al silenzio che calò fra noi, che era un silenzio mio e di nessun altro.

A ripensarci bene nella rinuncia di quei giorni scorgo oggi il seme della mia tolleranza. Col tempo, ma da quel giorno, io sono diventato un uomo grato, assennato, per bene. Negli anni ho voluto credere, e ne ho fatta

ricchezza, che la dimenticanza e la disattenzione di quel giorno siano stati il più grande regalo che quella mia famiglia potesse farmi. Un punto di partenza certo da cui iniziare a crescere. La consapevolezza.

Io c'ero, c'ero stato e sarei stato, quello era il dono più grande. Non la bicicletta né la torta con le candeline, io avevo un posto, il mio, nome e cognome, i tratti di mio padre sul corpo e nelle mani, l'appartenenza scritta sulla faccia, la somiglianza, nei gesti, nelle parole e nei difetti. Maternità e paternità indiscusse e definite che mi arricchivano, un giorno dopo l'altro, che mi davano un senso, che mi riconoscevano, che mi crescevano e col tempo crescevano con me, che mi spianavano la strada e mi indicavano la giusta direzione.

6.

Era quasi mezzo giorno quando Papà arrivò.

Mamma aveva apparecchiato la tavola in sala da pranzo con la tovaglia pulita, i bicchieri per l'acqua e per il vino e le posate per il dolce. Sul carrello in un angolo aveva preparato un vassoio con gli antipasti, uno

con i salumi, l'alzata dei formaggi, e un paio di bottiglie del vino buono del nonno.

Io mi aggiravo per casa vestito come un uomo in miniatura, mi sentivo scomodo e fuori posto, triste e più che mai solo.

Quando arrivò mio padre provai ad essere felice, gli corsi incontro e sorrisi al suo saluto incerto, volevo rassicurarlo.

.- Siamo arrivati.. Lele, lui è Gero.. tuo...

.- Cucino.. lo so .. mamma mi ha raccontato.. Ciao io sono Lele..Emanuele, veramente, oggi è il mio compleanno, tredici anni ... come va?

Allungai la mano con un fare affettato, rimase sospesa, lui, la sua non la levò neanche di tasca, un sorriso stirato e un cenno con il capo.

Non ero riuscito a trattenermi, e subito me ne ero pentito. Che stupido, ma che bisogno c'era di sottolineare quella ricorrenza? lui era di sicuro affranto da ben altri pensieri. Mi sentii inadeguato, mi vergognai, e mi accorsi che mi ero fatto rosso, le orecchie in fiamme.

Erano arrivati anche i miei nonni che sembravano molto imbarazzati, stavano in un angolo, con un sorriso asciutto di circostanza a ghiacciarli

la faccia, dietro a mio padre che avanzava insieme al ragazzo lungo il corridoio. Mia madre si affacciò dalla cucina, si era ricomposta: pettinata, truccata e profumata. A mio padre gettò uno sguardo veloce e diffidente, si soffermò sul ragazzo. Lo guardò per un attimo che mi parve infinito, senza fiatare. Riconobbi uno sussulto, vidi un'ombra sottilissima, appena percettibile, le traversò i pensieri, si avvicinò a lui, gli poggiò una mano sulla spalla. Sorrise.

. Benvenuto, accomodati, Lele fai gli onori di casa, un quarto d'ora e il pranzo è pronto. Magari andate in camera tua, fate due chiacchiere .. vi conoscete un po..

Avevo assunto un posto nella scena.

L'unico che sembrava rimanere se stesso era lui, quel mio cugino “in terza” sbucato dal nulla.

A riguardarla oggi quella scena, come se fosse un film, una storia narrata, non posso che vederla in bianco e nero, concedendo ai colori di affiorare, lentamente, insieme ai sentimenti che provai.

Gero era alto, sottile, aveva una postura un po curva, forse per l'imbarazzo e per la timidezza, era un estraneo e solo in mezzo a tutti noi. Portava un paio di jeans, ai piedi le scarpe da tennis, delle Superga

blu come quelle che usavo per l'ora di ginnastica e sotto un maglione verde militare, con uno strano buco sulla spalla, indossava una camicia forse un po' troppo grande per le sue spalle strette. Sopra a tutto un eschimo uguale a quello dei manifestanti che avevo visto più volte al telegiornale.

Gero era molto bello. Un viso tondo dai lineamenti dolci, ancora da bambino. Aveva occhi grandi, scuri, il naso piccolo e sottile, le labbra pronunciate. Un accenno di baffi, solo un'ombra, e le basette lunghe gli conferivano un'aria un po' vissuta, e poi una folta chioma di ricci scuri e lucidi, nerissimi, lunghi e incolti.

A vederlo sembrava dipinto. La sua pelle era chiara e tesa, era una faccia così pulita e aperta che quasi imbarazzava. Provai da subito un sentimento di forte simpatia per lui, mi sentivo attratto dal suo aspetto, mi pareva avanti a me, anni luce, come se venisse da un altro mondo, da un altro pianeta. Lui non si confondeva. Con nessuno di noi.

Mio padre e mia madre si chiusero la porta della cucina alle spalle.

Lui teneva la testa bassa e mamma incrociava le braccia sotto il petto, con un fare sicuro e inquisitorio, svanivano dietro il vetro smerigliato e diventavano un movimento scosso.

Per non mostrare a Gero il loro disaccordo io mi girai di scatto, occupai la scena, lo presi per un braccio e lo spinsi gentilmente nella direzione opposta.. *.- Andiamo di là dai.. .- In fondo al corridoio a sinistra, è camera mia...*

Fu mentre camminavo alle sue spalle e l'osservavo, con un misto di ammirazione e un moto di tristezza, ripensando al racconto di mia madre, che mi accorsi che a tutta quella storia mancava un pezzo. Come un puzzle a cui manca una tessera, la più importante, quella che rivela in fine il disegno per intero, la verità.

La chiave che spalanca la porta, la luce che dissolve le ombre e dipana i dubbi

I ricci neri di Gero, Padova, le assenze ripetute di mio padre, il pianto di mia madre. Ma a chi era figlio Gero oltre che a quella donna che guidava la macchina per l'ultima volta, sola e a gran velocità. Chi era suo padre?

Si sedette sul mio letto, quasi si sdraiò, si sistemò il cuscino dietro le spalle per stare più comodo. E cominciò a guardarsi attorno con evidente curiosità. Io avevo chiuso la porta, ero rimasto in piedi, intimorito dal suo giudizio. Eravamo soli. Come se avesse udito ogni parola miei pensieri,

mi guardò dritto negli occhi, con uno sguardo denso e familiare, lo ricambiai, come se quello sguardo fosse da sempre stato il nostro sguardo, la nostra intesa.

.- Ma che cugino, che ti hanno raccontato piccoletto? E' proprio come stai pensando, quello di là è mio padre. Tuo padre è mio padre.

.- quindi siamo fratelli?

.- pare... E lei che era un'altra, mia madre.

.- Dai vieni qui, non stare lì impalato sulla porta... Cazzo.. ma come ti hanno vestito?. mi sembri un manichino.. siedì qui, rilassati.

Mi avvicinai lento, sentivo un gran caldo, sudavo, era una sensazione così strana:

i pensieri correvano così veloci dentro la mia testa che non facevo in tempo ad acchiapparli e capirli. Mio fratello? Ma come era possibile, si scioglieva tutto il gelo di quei giorni, i dubbi, le domande, travolto da una marea la cui risacca lasciava fuori posto tutto e trascinava via certezze, consuetudini, il senso del passato, le proprietà della mia appartenenza, l'immagine precisa dei miei genitori si confondeva e perdeva i contorni, e poi sincerità, onestà e correttezza, sembravano tutte parole vuote, senza

senso, senza riscontro, mi sentivo ingannato, derubato e confuso.

Quando arrivai al letto, fatti tre passi, mi ci lasciai cadere esausto, ripresi fiato. Forse volevo piangere, ma non lo feci, o forse volevo ridere e provare rabbia ma non feci neanche quello. Di sicuro feci qualcosa, con le mani o con i piedi, ma non ricordo cosa. Ricordo una mano di Gero poggiata sulla spalla che stringeva, asciutta, calda, come le mani mio padre, e la sua voce che affiorava dal silenzio che pesava come un macigno su di noi:

.- e allora è il tuo compleanno oggi? Tredici anni.. chissà quanti regali..

.- veramente si sono dimenticati... lui non mi ha fatto neanche gli auguri, io avevo chiesto una bici nuova, la Saltafoss.. la conosci?

. - Sì, bella, ma io ho un Ciao, un motorino, me l'ha comprato usato mamma, un paio di mesi fa...

.- Ma tu sapevi di me? Sapevi che lui ha un figlio, una famiglia?

.- Ma io non sapevo neanche di lui, figurati, fino a qualche giorno fa per me c'è stata solo lei. Lui veniva ogni tanto, era un suo amico, non lo sapevo proprio che fosse mio padre. Non gli somiglio, non lo conosco, credo che non abbia mai voluto. Lei sì, lei mi voleva. Io sono uguale a lei. Mi mancherà. Ma non mi va di piangerla.

.- e poi a me lui non è mai piaciuto molto. Sai, Ema, io porto il cognome di mia madre, nessuno si è mai preso la briga di spiegarmi di più. Un padre non ho mai pensato di averlo. Non mi è mancato, credo che i figli siano delle donne, almeno, quelli come me, che vengono su come l'erba selvatica e vivono con quelle donne sole e un po' diverse che la gente osserva da lontano aspettando che sbaglino. Donne come mia madre, che occupano metà di un letto grande e la mattina vanno a lavorare. Restano sempre ragazze. Ragazze madri le chiamano e quelle due parole meravigliose, Ragazza e Madre, diventano sinonimo di vergogna, peccato, trasgressione.. ragazza madre..Puttana... Lei era la mia mamma. Lei cantava, ballava, rideva così bene, mi dava una banana per cena e mi diceva.. Mangia Gero.. è come una bistecca...e la domenica si svegliava tardi, a volte, quando ero piccolo, mi dimenticava all'asilo, ma molto spesso mi baciava e mi teneva stretto e mi diceva forte ti voglio bene Gero, non lo scordare mai!

A quel punto gli salì un nodo in gola, la voce si inceppò e io ebbi paura che cominciasse a piangere, non avrei saputo cosa fare, non sarei riuscito a trattenermi dal piangere con lui. Mio fratello, gli volevo già bene.

.- Sei triste?

.- e sono triste sì..., come potrei non esserlo.

Poi qualcuno bussò, era pronto da mangiare...

7

Se c'è una cosa che ho imparato da mia madre è che il perdono è un bene raro, e non sempre giova a chi lo riceve. I perdonati spesso non sanno neanche di esserlo, continuano la loro vita lontani dalle proprie vittime, impuniti a volte, raramente pentiti, più frequentemente convinti di essere a loro volte vittime di improbabili ingiustizie. Ma chi gode profondamente del perdono è colui che lo concede.

Perchè è una concessione bella e buona, un atto di fiducia nel futuro, nell'amicizia, nell'amore, un atto di fiducia verso che ci ha tradito e deluso, chi ha dimenticato o chi non ha voluto. La fine di un patire che consuma, questo è il perdono, non una tregua, non una sospensione alla passione, il perdono è la liberazione, il nodo che si scioglie e libera i pensieri e i sentimenti, e riallaccia gli abbracci, dignitoso e terso, riordina i ricordi, sgombera il campo dalla rabbia ed il dolore. Riassume, rassetta e ricongiunge.

Parecchi anni dopo quei fatti, che io ero già un uomo e di quei giorni non rimaneva che un ricordo lontano e scolorito, diluito nella normalità e nel

buon senso, un giorno che eravamo soli, io e lei, il babbo era rimasto a casa, stava già male, sarebbe morto dopo pochi mesi, passeggiavamo per le vie di Pienza come turisti persi nella bellezza di un'estate serena, piena di luce e varietà di verdi.

Camminavamo affianco uno dell'altro, un passo mio ne contava due suoi, che era piccola, invecchiata e gravata dal peso dell'imminente dolore. Camminavamo in mezzo a tanta gente, turisti per lo più, per quelle vie sottili ed intricate, torte e rugose come dita di vecchi, dai nomi scelti con cura e con sapienza: via del bacio, via dell'amore, via della fortuna via buia e via dell'apparita. E' un luogo magico Pienza in cima alla Val d'orcia, terra che da sempre m'ha fatto un po da madre, pur non essendoci nato, m'ha raccontato solo ogni suo bene.

.- la sai la storia di questo borgo Lele?

.- me la racconti ogni volta che veniamo qui, mamma, e ci veniamo almeno un paio di volte ogni estate..

- c'hai ragione.. scusa, è che pensavo sai, la storia di queste pietre, di questa meraviglia somiglia un po alla mia... La città ideale... equilibrio e armonia...

Te la ricordi ancora quella domenica lele? Il tuo compleanno dei tredici

anni?

T'ho mai chiesto perdono? Te lo abbiamo mai chiesto?

.- ci ho pensato tanto anche io, perdono, no ma non ho mai pensato di dovervi perdonare. Non fu facile, certo, però poi le cose si sono messe a posto, no?

.- questa città nasce sul borgo di Corsignano e l'intenzione era quella di creare la città ideale, l'equilibrio e l'armonia, è un po quello che ho scelto io Lele, equilibrio ed armonia. Io l'ho perdonato lui, ho scelto noi, la famiglia, la lealtà.

Lui quella donna non l'ha amata, fu l'avventura di una sera, una trasferta di lavoro. Era bella lei, più bella di me, libera, gaia, chissà... e lui era vivace.

Come facevo a scompigliare tutto?